

terra». E, quando si sa da dove viene il pane, non si butta così facilmente, come se ne trova a quintali oggi nelle nostre pattumiere: vero insulto alla madre terra e alla povera gente, che se lo suda anche per noi.

Del resto come possiamo pretendere di tagliare in cinque minuti un albero che ha impiegato cinquant'anni a crescere? Se lo facciamo con la sega e la mannaia, tocchiamo presto i nostri limiti e impariamo a non farla da padroni: umiltà e pazienza aiutano a liberarci da ogni aggressività e violenza. Impariamo a misurare la nostra libertà da ciò che arriviamo a fare con le mani e non da quello che le macchine fanno per noi; ci rendiamo liberi ogni volta che viviamo in armonia con la vita del creato e ne condividiamo l'anelito verso una rappacificazione dei conflitti.

### **Meglio due mani sporche di terra che di sangue**

«Purificate le vostre mani di peccatori — grida S. Giacomo contro chi provoca guerre e accumula ricchezze — voi non avete pagato gli operai che mietono nei vostri campi: questa paga rubata ora grida al cielo» (Gc 4,8.5,4).

Chi non lavora con le proprie mani non può capire la fatica del povero: lo scopriamo ogni volta che sudiamo insieme a qualcuno che si sente perso. La fatica avvicina, e impariamo a portare insieme a Gesù la sofferenza e il peccato degli uomini. Ci confonde allora la bontà della gente che, per un piccolo gesto di solidarietà, è disposta a perdonarci tutte le nostre malefatte di persone di chiesa appena ci vede lavorare anche noi come loro.

La vicinanza alla povera gente diventa grazia che ci salva, tirandoci fuori dal nostro egoismo. Ci apriamo allora a un senso più realistico della pace e della giustizia. Contenterci dell'essenziale, portare insieme i pesi e godere delle gioie semplici della vita, crea uguaglianza e mostra vie più praticabili per una soluzione quotidiana dei conflitti personali e sociali.

Sentiamo bruciare le parole di Gesù ai discepoli: «Date voi stessi loro da mangiare» (Mt 14,16), ed egli compie il miracolo solo dopo che si sono decisi a dividere con tutti i pochi pani e pesci trovati. E qua-

le miracolo potrà compiere il Signore oggi per la fame nel mondo finché noi, paesi ricchi, mentre con una mano offriamo pane, con l'altra vendiamo armi?

Dal modo di stringere, di chiudere e aprire le mani, esprimiamo agli altri il disagio e la gioia di accoglierli e di offrirli loro. Le nostre mani parlano da sole; per quanto a parole rassicuriamo gli altri, se esse rimangono chiuse, fredde o cerimoniose, tradiscono il rifiuto e l'inganno.

Un tempo bastava una stretta di mano per stipulare un contratto e rimanerci fedeli; oggi anche a messa abbiamo paura di stringere la mano per lo scambio della pace, perché non sappiamo che cosa l'altro può pensare!

Tanti di noi, spesso senza saperlo, portano nelle mani un calore che può guarire l'altro. Se lasceremo crescere il calore e la sensibilità delle nostre mani, potremo riscaldare anche quelle di chi è solo: nessuno allora potrà lamentarsi di aver le mani sempre fredde e, ancor meno, il cuore.

### **Quando preghi, guardati le mani**

Se, a guardarle, trovi le tue mani segnate dal lavoro, la tua preghiera avrà un altro sapore, perché te le vedrai più simili al corpo piagato

del Signore che ricevi nell'Eucarestia.

Il lavoro manuale ti porta all'incontro con Dio e ti pone nel giusto rapporto con la sua creazione. Scopri allora di essere parte di una vita più grande al cui mistero puoi avvicinarti solo con umiltà e sudore.

E, se mani e braccia ti cadono per lo scoraggiamento, la tua lode a Dio si fa pura, un vero culto spirituale, santo e gradito. La materialità e il peso del lavoro e di un corpo stanco diventano il luogo di una adorazione in spirito e verità: al limite delle tue forze, tocchi la verità di te stesso, e, nella tua debolezza accolta con amore, puoi lasciare più libero Dio di venirti incontro con la forza del suo spirito.

Gesù dedica trent'anni al lavoro con le Sue mani e solo tre alla predicazione, e compie molti miracoli con il tocco delle mani. Se preghi, vincerai la paura e crescerà in te il desiderio di lasciarti «toccare» dal Signore.

La carezza delle Sue mani può guarirti in quelle ferite nascoste che nemmeno tu osi guardare, e lacrime di gioia ti sgorgheranno dal cuore. Così Egli continua a lavorare, a plasmarci come un vasaio, fin dal momento della creazione, per liberarci dalle nostre impurità e renderci graziosi e gentili ai suoi occhi.

## **Black & Dekker: una storia in nero**

di ALESSANDRO CASADIO

Non era proprio negro, ma per tutti quelli che vivono a nord del 36° parallelo il solo fatto di avere due baffi neri è indice di negritudine, se non fisica almeno culturale. E lì, in Germania Federale, per quanta birra riuscisse a ingurgitare, non c'era verso di vedere apparire sul suo volitivo labbro superiore neanche un miserabile tentativo di pelo biondo. Questa cosa lo aveva spesso fatto riflettere sull'esistenza di qualche altro trucco che permetteva di man-

tenere così bionda la peluria variamente sparsa sulle parti del corpo a tutta quella gente attorno a lui.

Dekker non era il suo vero nome, ma la lunghezza di quello originale, la sua articolazione fonetica e l'intraducibilità di alcuni caratteri, oltre al fatto che un cittadino turco emigrato in Germania deve essere spogliato di tutto compreso il nome, avevano trasformato il primo pezzo «Drakkajidghir» in quel Dekker, attualmente segnato in tutti i docu-

menti (Dio solo sa quanti) che regolamentavano la sua presenza lì. Anche per questa storia del nome aveva una sua teoria: supponeva che la traduzione si fosse resa necessaria per l'impossibilità fisica di pronunciare il suo nome; pronuncia che prevedeva il funambolico esercizio di far scorrere la parte inferiore della lingua su molari e premolari superiori di destra. Se qualcuno tra i più contorsionisti di voi volesse provare questo esercizio, si accorgerebbe che non è per niente impossibile, e che, ad eccezione di qualche ragioniere sedentario, è comodamente riproducibile. Ma Herr Dekker considerava quelli del Nord esseri strani, tante ne aveva viste di assurdità in quei pochi anni.

Dekker si considerava fortunato, essendo uno dei pochi «negri» che conoscevo ad avere un lavoro in regola e, per di più, un lavoro nobile, che, permettendogli di lavorare il legno con colle, mastici e attrezzi vari (cose che giudicava buone), gli conferiva la dignità sacerdotale di chi assicura la comodità della vita dopo la morte: costruiva infatti case da morto.

Questo suo zelo per il lavoro, oltre ai soliti stramaledetti baffi, gli aveva affibbiato, con il contributo del sarcasmo dei suoi compagni nell'azienda, il nomignolo di Black & Dekker. Questa ironia delle circostanze non lo deconcentrava minimamente dalla sua attività, e la sua perizia sul lavoro lo aveva più di una volta salvato dal licenziamento, quando, in occasione delle restrizioni economiche, era stata lasciata a casa buona parte degli operai in regola, mantenendo quelli che lavoravano in nero.

Ma un giorno una macchina nera (e chi poteva dubitarne?) parcheggiò nell'ampio cortile antistante al capannone e da essa uscirono quattro tipi con degli strani aggeggi, appesi a tracolla e in cintura. Senza dire niente a nessuno, cominciarono a vomitare fiamme sul deposito delle casse standard, quelle destinate a persone alte da m. 1,56 a m. 1,80, che non superassero gli 85 Kg. di peso. Nessuno poté fare niente, perché i quattro sparirono in un attimo e c'era da scongiurare il pericolo che l'incendio si allargasse agli altri depositi. Quello per Black & Dekker fu un giorno triste vedendo andare in fumo i suoi sforzi di rega-



lare all'umanità un comodo riposo eterno.

In città, bruciarono altri magazzini, e altrove, come da loro, cominciarono a moltiplicarsi gli incidenti agli operai di diverse aziende del settore, tanto che perfino a lui, che era sempre l'ultimo ad imparare le cose, arrivarono le voci di una presunta guerra tra i racket delle pompe funebri. Lui trovava riprovevole l'omicidio, anche del più acerrimo nemico, avendo più volte rilevato un'espressione disgustata nelle salme dei morti ammazzati. Quando confezionava una cassa per uno di loro, Black & Dekker raddoppiava i suoi sforzi, cercando in questo modo di riconciliare in parte il deceduto con il genere umano, accelerando i tempi che gli avrebbero permesso di riposare in pace.

Il culmine della guerra fu raggiunto quando una disgrazia colpì il suo padrone: l'incidente di cui rimase vittima fu quantomeno misterioso, come misteriosa fu l'inchiesta che ne seguì arrivando frettolosamente alla conclusione di morte accidentale, senza nemmeno esaminare il cadavere in oggetto. Misteriosa

non fu per Black & Dekker, a cui fu affidato il prestigioso incarico di allestire la bara e ricomporre la salma, perché la risposta inequivocabile era lì, sotto i suoi occhi, in quella smorfia impercettibile che non mentiva mai.

Il trionfo di Black & Dekker fu decretato dai funerali in pompa magna, ai quali, come cittadino turco, non poté partecipare. Ugualmente poté gioire del suo capolavoro attraverso i dettagli che la rete televisiva offrì agli spettatori insieme all'espressione di cordoglio del suo nuovo padrone, in prima fila, che voci anonime indicavano come causa principale di quel funerale. Nel vederlo, Black & Dekker provò un senso di compassione, riconoscendo su quel volto un'altra smorfia: l'amaro angolo delle sopracciglia di chi ha la vita segnata.

A volte i potenti cascano dai troni e, se anche c'è qualcuno pronto a prendere il loro posto, noi sappiamo che prima o poi avranno medesima sorte, e ai poveri non resta che essere pronti a raccogliarli, per riconoscerli come fratelli. E questo mi ricorda che...